

Colloqui: Prima e dopo la legge. Germogli

RISPOSTA A MATTEO AQUINO (DOMANDE)

Carlo Sini

L'incalzante quantità di domande che Matteo Aquino propone a sé e a noi tutti merita anzitutto un ringraziamento, personale e collettivo, per la genuinità e fecondità della cosa. Non sono molti a essere capaci di tale sincera e disarmata esposizione alle domande, rinunciando alla tentazione di mostrare di saperla lunga, rifugiandosi in una erudizione di parole.

L'inquietudine del domandare emerge subito nella versione personale che Aquino propone della domanda di Valentina Cappelletti: come mettere costantemente in questione i presupposti e le ragioni che ci tengono insieme in una comunità socio-politica? Faccio presente che non si è per ora fornita una qualsiasi risposta e perciò, nel secondo Colloquio sul diritto, dovremo tornarci. Aquino gira la domanda su di sé e si chiede come sia possibile mettersi costantemente in questione come individuo, o soggetto, o persona; scetticismo, inazione, dispersione: ecco i rischi di chi troppo "questiona", senza mai diventare soggetto genuinamente attivo di qualcosa (ma restando sempre soggetto a "qualcosa"). Vorrei suggerire che per scoprirsi come costantemente soggetti a è necessario un grande e profondo lavoro *attivo* su di sé e che proprio questa visione "etica" apre la via a un diverso modo di essere soggetti a.

Ma poi Aquino pone il grande problema: perché cambiano le cose, perché divengono? Uno dei problemi capitali e costanti della riflessione filosofica, da Eraclito e Parmenide in avanti. Non posso rispondere qui (una rapida risposta non sarebbe esauriente); posso solo rimandare al capitolo "Il potere invisibile" del mio libro *Inizio* (Jaca Book, Milano 2016, pp.21-58), dove la questione del divenire è, a mio immodesto avviso, chiarita e, per così dire, "risolta".

Dalla questione del divenire il domandare di Aquino passa a un altro tema: se dobbiamo giudicare le leggi in base alle loro conseguenze pratiche (proposta Sini), non è ciò che facciamo appunto con le scienze? Allora il diritto è una semplice scienza? In che modo gli sarebbe invece congruo uno sguardo transdisciplinare (come si pretende a *Mechri*)? Conservo questo spunto (nel mentre lo propongo qui a tutti) e lo riprenderò nel prossimo colloquio: esiste davvero una "scienza" del diritto? In che senso "scienza"? Con quali conseguenze? Ecc. ecc.

Ma Aquino non si ferma qui e chiede, in modo efficace, che gli venga chiarito il nesso tra promessa e lotta di classe (come fondamenti del diritto: due aspetti che appaiono contraddittori); poi avanza il sospetto che anche la promessa, una volta accolta da un gruppo, divenga proprio una forza cogente, un effetto della lotta di classe o delle relazioni problematiche tra le generazioni (padri e figli, presente e passato ecc.). E finalmente l'ultima questione, che torna coerentemente e problematicamente all'inizio dell'intervento e del germoglio: e *io*, in quanto "pulsazione individuale dell'intero sistematico" (Hegel), come devo considerarmi? Tanto più se mi dite che sono un con-dividuo (vedi Redi-Monti e gli incontri a *Mechri* con la biologia): come sarei individualmente "colpevole" e meritevole di "pena"? Su questo inviterei a studiare attentamente l'Appendice (Esercizi di crocevia: biologia e filosofia) di AA.VV., *Dal ritmo alla legge*, a cura di F. Cambria, Jaca Book, Milano 2019, pp.331-62) e anche Sini-Redi, *Lo specchio di Dioniso*, Jaca Book, Milano 2018. Le domande sono indispensabili e preziose, se ispirano e sorreggono la concreta ricerca e lo studio puntuale, paziente e ripetuto. Le domande sono tappe della formazione personale e solo così sono feconde.

(22 novembre 2019)